

ca, dell'azienda, dell'ufficio. È solo se uno assume tutti i problemi del reparto e del sindacato dentro la logica nuova della presenza di Cristo che gli altri rimangono colpiti e seguono.

Bisogna allora che i cristiani non cadano più, come hanno fatto fino ad ora, in alcuni rischi che vanificano l'annuncio cristiano, rendendolo incomunicabile e non incontrabile. Il primo rischio è pensare che essere cristiani significa semplicemente far bene il proprio dovere. Questo vuol dire partire non dalla propria identità per trasformare il lavoro, ma lasciare che sia il lavoro a definire chi tu sei.

Questa riduzione di tipo moralistico si esprime poi anche nell'ambivalenza del militantismo sindacale. Riduce, cioè, l'essere cristiani ad un semplice impegno sociale, che, pur motivato da un desiderio di giustizia, non è più teso a comunicare l'Altro, ma trae criteri e motivi d'azione solo dal sindacato. In questo modo, pian piano, uno arriva a vivere la propria fede sempre più come «un affare privato», come un qualcosa di marginale.

Venendo a mancare la consapevolezza che siamo chiamati ad essere il segno della presenza del Padre tra gli uomini, si diventa incapaci di giudizio vero sulle cose e si mettono insieme un mucchio di complessi di inferiorità. Si può evangelizzare il mondo del lavoro solo se si è «presenza» nel mondo del lavoro. E questo è possibile a due condizioni.

La prima è che il cristiano viva il luogo del lavoro come parte integrante della vocazione a cui Dio lo ha chiamato, che riconosca il luogo di lavoro come occasione di conversione innanzitutto per se stesso. Vale a dire, non più un lavoro in cui la fede non c'entra, ma è una parte viva della propria vita di fede. Il problema dell'amico, del reparto, del sindacato, tutto deve essere assunto dentro il significato nuovo che si porta: è questo che fa crescere la fede, perché dimostra la possibilità di una umanità più «umana».

La seconda condizione è desiderare che nel luogo dove si lavora nasca una comunità cristiana, cioè una realtà umana, che, in forza della presenza del Signore, cambi i rapporti tra chi vi aderisce: sarà una comunione di vita, di giudizio, di beni; sarà l'evangelo in atto. È questa comunione a costituire il luogo della presenza viva del Signore. E dunque è solo per mezzo di questa comunione che sarà possibile evangelizzare, annunciare la novità, senza che questo sia proselitismo mondano o dichiara-



zione astratta.

Gli strumenti dell'evangelizzazione del mondo del lavoro sono allora: il riconoscimento vivo tra i cristiani di una stessa fabbrica e l'assunzione in base alla fede di tutti i problemi presenti. Credo che il grosso lavoro ecclesiale da

fare oggi sia quello di richiedere ai cristiani questo riconoscimento in ogni ambiente in cui vivono: il resto verrà di conseguenza. Evangelizzare il mondo del lavoro è costruire la Chiesa nel mondo del lavoro.

le famiglie

di don CARLO DALPANE

Le famiglie vanno aiutate ad uscire dalla sfera «privata», a concepirsi nella Chiesa e per la Chiesa: diventeranno il segno dell'unità

Sono parroco da sei anni, perciò non mi si addice l'abito del maestro in esperienza pastorale. Tuttavia è sempre lecito indicare ad altri le strade percorse, nella speranza che un cammino vissuto insieme serva a rendere più efficace l'ansia di dilatare il Regno di Dio.

Qui si pone la domanda: come evangelizzare la famiglia oggi. Non possiedo certamente una risposta adeguata. Tenterò di indicare alcuni presupposti teologici ed i gesti pedagogici e pastorali che ci sono sembrati utili all'evangelizzazione della famiglia.

Partiamo dal concetto che la famiglia cristiana nasce dal matrimonio, che è immagine dell'«amore fra Cristo e la Chiesa e nello stesso tempo partecipazione ad esso» (G.S. 48). Infatti, per noi cristiani, ciò che conta anzitutto, ciò che ci caratterizza, in quanto fonda la verità stessa del nostro essere, è la comunione fra noi in Cristo Gesù: è l'essere Suo Corpo fin dal nostro Battesimo. Pertanto la nostra vera unità, stabilità ed indissolubilità, è in questo «matrimonio» perenne della Sua Chiesa con Lui. E noi della Chiesa siamo parte integrante.

Ne consegue che la cosa importante non è l'essere uomo o donna uniti in matrimonio, legati da reciproco affetto,

conviventi in un'armonia più o meno realizzata e realizzante; ma piuttosto importa l'essere uno in Cristo.

Ciò significa che due sposi, prima di essere caratterizzati dalla realtà nuova che hanno generato con la loro unione matrimoniale, sono singolarmente, personalmente, radicati nel Corpo di Cristo. In altri termini, esiste un'unione ontologica più forte e che precede i legami della carne e del sangue. Perciò due sposi cristiani debbono anzitutto riconoscere il fatto della presenza di Cristo in loro e fra loro.

Da questo tipo di coscienza, nasce anche il significato sacramentale del loro matrimonio, con le conseguenze che ne derivano. Provo a dirne qualcosa.

S. Paolo, nella sua lettera agli Efesini, cap. 5, scrive che la relazione fra uomo e donna nel matrimonio dev'essere vista come un segno, un'immagine (sacramento) della relazione che unisce Cristo alla Sua Chiesa; per cui, se il rapporto Dio-Mondo, Cristo-Chiesa, vien prima del rapporto marito-moglie e se questo è immagine di quello, ne consegue che il primo costituisce il secondo, ne è il fondamento. Quindi la unione di due sposi cristiani ha radice e significato solo *all'interno ed in funzione* della Chiesa.



All'interno della Chiesa: Innanzitutto gli sposi — come già si diceva — sono due fratelli in Cristo, divenuti anche marito e moglie in virtù del Sacramento. È dunque all'interno della Chiesa, di cui già erano parte, che avviene la loro unione; ma questa non aggiunge nulla qualitativamente alla unione Cristo-Chiesa, cioè, alla Comunità cristiana; ne è solo il Sacramento manifestativo; inoltre contribuisce a farla procedere nel suo cammino di salvezza, offerta a tutti gli uomini.

In funzione della Chiesa: Il matrimonio di due cristiani è tutto ordinato al Mistero della Chiesa. Pertanto una famiglia cristiana è veramente se stessa, vive la propria vocazione, allorché, oltrepassando i limiti imposti da una concezione mondana del matrimonio (psicologia, sociologia, diritto, sono coalizzati contro la concezione cristiana del matrimonio), si concepisce solo in funzione della costruzione della Chiesa. Fare la comunità è la prima preoccupazione per una coppia cristiana. Dio non ha creato l'uomo per la donna o la donna per l'uomo; ma ambedue per Cristo, per la Chiesa, per rendere visibile in questo mondo l'unità degli uomini nel Corpo del loro Signore e per l'annuncio di tale unità.

Partendo da questa verità teologica imprescindibile, si cerca di percorrere insieme con un gruppo di famiglie — di ogni età e ceto sociale — un cammino di recupero della propria identità di sposi cristiani e di libera proposta a tanti fratelli, che, pur avendo ricevuto il Sacramento, non ne hanno mai inteso il significato.

A questo punto tento di indicare i

punti essenziali di una metodologia pedagogica e pastorale, utile — a mio parere — per raggiungere lo scopo predefinito.

La prima preoccupazione che una coppia avverte fortemente, prima ancora di unirsi in matrimonio, riguarda la casa. Trovare una casa, arrearla con gusto, farne un luogo sacro all'intimità degli sposi, aprirne le porte a pochi intimi, affinché nessuno sguardo indiscreto o piede indelicato contamini il santuario, dove la famiglia svolge quotidianamente i riti propri di ogni «menage» che rispetti le regole del gioco: questo è il grande problema.

Ma, per una famiglia cristiana, la casa è il luogo dove si afferma giorno per giorno la comunione dei battezzati; perciò è uno spazio consacrato dalla presenza di Dio. La casa è assai più di un complesso di muri e di vani in cui abitare: essa è piuttosto il frutto dell'amore, un segno di unità. La casa cristiana è la continuità della Casa di Nazareth ed è simbolo della Casa più grande e più accogliente, che è la Chiesa del Signore. Inoltre la casa cristiana è luogo di ospitalità, come fu per Gesù la casa di Betania. Gli sposi cristiani, praticando cordialmente e costantemente l'ospitalità, accogliendo con amore e semplicità persone anche sconosciute, si educano a concepire la casa come luogo di comunione, come dono di Dio, fatto a tutti, come spazio fruibile per costruire la Chiesa, che va oltre le mura domestiche.

Le riunioni nelle case hanno spesso come scopo la lettura della Parola di Dio, la comunicazione reciproca della speranza, talvolta anche la celebrazio-

ne dell'Eucaristia. Tutto ciò serve a concepire la casa come luogo di preghiera, perché abitato dai figli di Dio. Serve assai anche all'educazione cristiana dei piccoli, che si trovano coinvolti in un clima di esplicito ascolto del Padre, di visibile invocazione della Misericordia: lì è la Chiesa che si raduna nel nome del Signore, ed essi ne sono partecipi e profondamente toccati. Si spezza così quella funesta mentalità per cui si prega solo in chiesa, si ascolta la Parola solo in parrocchia, mentre la casa è riservata ad altri usi.

Inoltre, in queste riunioni, ci si ascolta a vicenda; si impara la cosa più difficile: l'obbedienza reciproca, dovuta alla coscienza — che gradatamente nasce — dei carismi di cui ognuno è stato dotato dal Padre ed ai quali si deve attenta considerazione. Quando si parla Comunità della Chiesa, non si intende forse questo? Quei due o più riuniti nel Suo Nome, ascoltando Lui, imparano ad ascoltarsi reciprocamente.

In tal modo la piccola casa diventa la grande Casa. Il rifugio di una stretta intimità diventa il frammento dove si vive il tutto della Chiesa.

Un po' alla volta questi sposi s'accorgono che la loro vera famiglia è appunto la Chiesa, in quanto questa rende possibile la vita di quella, in quanto la rende preziosa e significativa, feconda e vitalizzante.

Di conseguenza, succede poi che ogni ambiente diventa luogo di incontro, casa da convertire in Chiesa, luogo ospitale ed accogliente per tutti. Così la fabbrica, così la scuola, così il proprio rione, così dove si passano le ferie. Infatti anche queste vanno liberate dalla mentalità mondana, per cui si tende a fruirne come di un tempo di disimpegno, in quanto di proprietà esclusiva di chi ne gode. Organizzare le vacanze insieme, tra famiglie cristiane, con l'intento preciso di condividere ogni momento della giornata, con le inevitabili fatiche, con le gioie più vere, pregando, lavorando, giocando e conversando tra cristiani, significa porre un'ottima occasione per richiamare ed edificare chi ha occhi per vedere ed orecchi per sentire.

Concludendo, evangelizzare le famiglie oggi è possibile a condizione che si aiutino ad uscire da una concezione privatistica della vita, per orientarle, mediante un'esperienza comunitaria, a concepirla nella Chiesa e per la Chiesa. Ciò significa metterle in condizione di rispondere alla loro vocazione.